



Altro
Mondo editore

100% MADE IN ITALY

Plastica

ORLINDO RICCONI
C'ERA UNA VOLTA

ISBN 978-88-6281-547-5

copyright 2010, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Orlindo Riccioni

C'ERA UNA VOLTA

1

C'era una volta!

Premessa: quasi tutte le favole cominciano allo stesso modo, con la frase “*C'era una volta*”. E, appena pronunciata, la fantasia corre a scoprire quale mondo fantastico si sta per rivelare. In questo caso, le cose si presentano in modo molto diverso. Si vuole raccontare la storia vera e reale di un uomo normale, come ce ne sono tanti, ma con una particolarità: la sorte gli ha riservato una serie di esperienze molto interessanti. I personaggi, i fatti e i luoghi citati sono tutti reali. Soltanto il protagonista, Roberto, ha un nome fittizio. La domanda che potrebbe venire spontanea è: “Perché?” La risposta non è facile! Potrebbe darsi perché l'autore non ha voluto scrivere un'autobiografia; oppure soltanto per un capriccio! Il fatto importante è che lui esiste e tuttora ha il piacere di ripensare alle numerose e complesse vicende della sua vita, e questo è l'aspetto piacevole che assume il racconto: come nelle migliori favole, dopo tante vicende, tante avventure, si potrebbe dire: *“e vissero contenti e felici per il resto dei loro giorni!”*

È la storia di Roberto, che si è distinto per la caparbietà con

la quale ha sempre cercato di conseguire i traguardi che si era proposto, rischiando sulla propria pelle, anche nei momenti più difficili. Anche se minacciato e messo *knock out*, ha avuto la forza d'animo di risollevarsi e continuare per la sua strada, fino a raggiungere gli scopi desiderati e prefissati. Non ha mai preso in considerazione il verbo "rinunciare", neppure quando sembrava che tutto fosse schierato contro di lui, perché convinto di agire secondo la sua coscienza, cioè con onestà e correttezza. Ha avuto il piacere di festeggiare il cinquantesimo anno di matrimonio con la moglie, i due figli e i cinque nipoti, ringraziando Iddio per quanto gli ha concesso nella famiglia e nel lavoro. Nella vita niente è regalato; tutto deve essere guadagnato, spesso con sudore e sacrificio. Forse per questo sono sempre in tanti a partire, ma in pochi ad arrivare! Il principio di causalità recita: ogni effetto richiede una causa proporzionata, e anche per Roberto esistono, a monte della sua vita, ragioni che ne giustificano comportamento.

Il padre, Giuseppe, lavorava in ferrovia e la mamma Annita accudiva alle faccende domestiche e alle necessità dei suoi quattro figli. Una famiglia numerosa, rispetto agli introiti che mensilmente si registravano. Con una saggia amministrazione, però, riuscivano a non far mancare il necessario. Papà Giuseppe era di una puntualità ossessionante! La misura del tempo per lui era dettata dall'orologio che la ferrovia gli aveva regalato il primo giorno di lavoro, un Longines! Qualsiasi altro orologio, qualsiasi impegno, doveva fare riferimento al suo Longines! In genere nelle stazioni ferroviarie, e anche in alcune strade, sono esposti dei grossi orologi per il pubblico. Ogni volta che a Giuseppe capitava di trovarsi di fronte a uno di quegli orologi, era automatico che tirasse fuori dal taschino il suo Longines; dava prima uno sguardo all'ora che segnava il suo, poi a quello pubblico e spesso concludeva il confronto dicendo: «Quell'orologio è indietro (o avanti) di un minuto o di due minuti!»

Anche la famiglia si reggeva sugli stessi principi, sugli stessi ritmi! Durante i quarant'anni di attività, non è mai mancato all'appuntamento: il primo ad arrivare e l'ultimo a tornare a

casa! Il senso del dovere ha sempre guidato la sua vita. Qualche amico, vedendo il suo attaccamento a tutto ciò che rientrava nei doveri verso la ferrovia, si azzardò a dirgli: «Sì! Continua a stare così addosso alle rotaie! Credi forse di portatele via, quando andrai in pensione?» La sua risposta fu tanto semplice, quanto chiara: «Sono pagato per fare quello che faccio!»

E nessuno osava contestare quel suo costume di vita, né in famiglia, né fuori. Il senso di precisione e del dovere non sono sinonimo di freddezza d'animo! Il papà sapeva essere tenerissimo! Era un grande sentimentale!

La casa cantoniera

Quando un uomo ha avuto la fortuna di raggiungere, e anche superare, gli ottant'anni, avendo ancora intatte le facoltà mentali, guardando dietro di sé ha la sensazione di vedere e pensare a un'altra persona! Le giovani generazioni di adesso non si possono rendere conto della differenza tra la società nella quale vivono e quella di ottant'anni fa! Può darsi che credano di comprendere, ma si tratta di una... lettura storica! È parlare di un mondo diverso, che non ha niente a che fare con quello attuale, anche se è passato poco meno di un secolo!

La casa cantoniera era un'abitazione, costruita lungo le strade ferrate, circa ogni chilometro e in genere costituita da due appartamenti. La sua denominazione derivava dal tipo di suddivisione delle ferrovie (e anche delle strade statali), che era stata fatta fin dall'inizio, relativamente alla manutenzione dei binari sui quali transitavano i treni. Strade e ferrovie erano i due mezzi nazionali di comunicazione per passeggeri e merce: la loro efficienza era assicurata da squadre di manutenzione. A tale scopo la ferrovia, come le strade statali, erano suddivise

in cantoni: erano tratti lunghi una decina di chilometri, affidati a un gruppo di operai, diretti da un capo squadra. A quelle persone e alle loro famiglie veniva assegnato un appartamento in tali case, che avevano il nome di cantoniere, proprio perché abitate dagli operai addetti alla manutenzione dei binari delle ferrovie, denominati cantonieri. In alto, sul muro esterno di ogni casa, era scritto a caratteri cubitali un numero, che rappresentava la distanza chilometrica dal capoluogo e era così preciso che erano riportati anche i metri di distanza! Per esempio, una casa cantoniera distante da Roma 90 chilometri e 523 metri portava la scritta “90523”. Quel sistema di abitazione aveva un duplice vantaggio: attenuava la solitudine delle famiglie che ne usufruivano e dava una convenienza costruttiva, in quanto costava meno che costruirne due indipendenti. I lavoratori delle ferrovie, ai quali venivano affidati quei tipi di abitazioni, erano denominati cantonieri per la seguente ragione: i binari sui cui transitava il treno erano suddivisi in tratti di circa sette o otto chilometri, detti cantoni. Ognuno di essi era affidato a una squadra, costituita di una decina di cantonieri, che dovevano provvedere a rinforzare le massicciate sulle quali poggiavano i binari, controllando che fossero sempre in buone condizioni, sostituendo, quando necessario, gli elementi usurati.

Questo sistema era valutato in modo molto positivo e funzionale, perché rispondeva molto bene alle esigenze che si presentavano e le famiglie dei cantonieri consideravano una fortuna disporre di un appartamento in quelle case, poiché si trattava di povera gente, che proveniva dalle campagne, dove spesso, in spazi ristretti, si dovevano adattare molti componenti della famiglia. Di rado possedevano la bicicletta, quindi nella maggior parte dei casi dovevano procedere a piedi; era estremamente comodo e funzionale poter scaglionare i cantonieri lungo la ferrovia, in corrispondenza del cantone affidato alla loro squadra. Il vantaggio era duplice, perché non soltanto disponevano di un appartamento, ma addirittura era gratuito! La ferrovia era considerata “pane sicuro”! Chi aveva la fortuna di entrare in ferrovia era così contento che non pensava

neppure lontanamente alla scomodità della situazione! C'era il problema della scuola per i bambini, però non era ancora obbligatorio mandare i figli a scuola. Quando decidevano di mandarli, dovevano recarsi a piedi!

Le case cantoniere erano costruite a distanza di cinque o sei metri dai binari e a protezione c'era una recinzione. Quando passava il treno, all'interno di quelle case, sembrava che si scatenasse un improvviso terremoto! Le vibrazioni e il rumore erano tremendi, però bastava farci l'abitudine, poi non ci si faceva più caso. Era un po' come abituarsi a dormire con uno che russa! Roberto quasi si divertiva a vedere lo spavento degli ospiti non abituati a quei rumori.

C'era anche qualche elemento positivo: anzitutto, come facilmente immaginabile, non c'era la possibilità di disporre del negozio del panettiere per acquistare il pane, quindi veniva fatto in casa e cotto nel forno che si trovava a fianco dell'abitazione. In dotazione c'era un terreno a fianco della casa, che veniva adibito alla coltivazione di ortaggi e su una parte di esso veniva costruito un pergolato di viti di ottima uva. Il papà di Roberto, appena tornava dal lavoro, aveva, come diversivo, la coltivazione di quel terreno. I due appartamenti erano strutturati su due piani e, per accedere al piano superiore, dove erano sistemate le camere da letto, c'era una scala comune ai due appartamenti. Nella maggior parte dei casi le famiglie vivevano nell'isolamento più completo. I soli contatti possibili erano con i contadini della zona e saltuariamente con le famiglie dei ferrovieri delle case cantoniere vicine; eppure erano felici; anzi si reputavano, come già accennato, fortunate, perché erano riuscite a ottenere la casa gratuitamente!

La famiglia di Roberto era costituita da sei persone, i genitori e quattro figli e si considerava doppiamente fortunata perché, essendo il papà il capo della squadra addetta alla manutenzione dei binari, aveva il diritto di abitare nella casa cantoniera più vicina alla stazione ferroviaria, e quello era un vantaggio... da signori!

Roberto non ha mai dimenticato il giorno in cui fu inaugurato il cesso! Nel linguaggio attuale, quando si vuole indicare un

locale veramente indecente si dice “quello è proprio un cesso”, in senso dispregiativo! È per questa ragione che Roberto ha usato quel termine! È certo che oggi nessuno andrebbe a fare i propri bisogni in un locale come quello! Allora era un lusso da signori! Potrà sembrare una favola poco piacevole, ma era la vita di circa un secolo fa. In quel tempo le toilette ancora non erano di moda. Le possedevano in città per ragioni di carattere pratico e non in tutte le abitazioni; anzi, spesso uno di quei locali serviva più di un appartamento. In campagna e lungo la ferrovia non era necessario. Tutto il terreno circostante era lì ad aspettare di essere... concimato! Con il passare del tempo, l'evoluzione sociale cominciò a far sentire l'esigenza di un comportamento igienico più avanzato e anche coloro che abitavano lungo la ferrovia presero in considerazione la necessità di disporre di quella “comodità”. La spinta maggiore proveniva dalle donne, per le quali non era piacevole farsi trovare con il sedere scoperto da qualche raro passante! Giuseppe, il papà di Roberto, forse fu il primo ad ottenere la costruzione del gabinetto. Si trattava di una stanzetta adiacente alla parte posteriore del fabbricato, nella quale era stato praticato un buco centrale che terminava in un pozzo perdente, grande poco più di un metro cubo! Non c'era ovviamente l'acqua corrente: si disponeva di un secchio. Eppure si diffuse la voce di quella costruzione e c'erano persone che andavano a vederlo per pura curiosità!

Roberto, proprio a proposito di “quella moderna comodità”, non può fare a meno di ricordare un particolare molto significativo! Bisogna premettere che nelle città, e in particolare a Roma, i gabinetti erano già stati inventati e i palazzi di civile abitazione, se non lo avevano in ogni appartamento, disponevano di almeno uno per ogni piano. Il gabinetto di Giuseppe era stato appena fatto! Mancava soltanto di mettere in piedi la porta di chiusura, quando inaspettatamente vennero a far loro visita lo zio Michele e la zia Gioconda, sua moglie, i quali erano stati a passare qualche giorno con dei parenti nella zona. Tornando a casa, credettero opportuno fare una sosta di qualche ora per salutarli. Ovviamente, una delle prime notizie fu il fatto del giorno.

«Lo sapete che ci hanno costruito il gabinetto? Adesso siamo anche noi come i signori!»

Lo zio Michele a quell'annuncio sbarrò gli occhi e disse: «Veramente, avete il gabinetto?»

«Sì! Manca soltanto di fissare la porta!»

«Che Dio vi benedica! Vostra zia, se non corre presto al gabinetto, crepa! Poiché, dove siamo stati, i gabinetti non c'erano, lei non è riuscita mai ad 'andare di corpo': in aperta campagna non riesce! Per favore, portatela subito a fare... il suo bisogno!»

La zia Gioconda, potette sfogarsi, inaugurando il nuovo gabinetto, mentre dall'esterno i ragazzi reggevano la porta, che ancora non aveva i cardini. Fu una cosa eccezionale! Una cosa che era rivolta al futuro! Era il simbolo dell'evoluzione della società! Era un altro mondo! Oggi sembra di parlare di un altro pianeta! Qualche anziano, che ha la fortuna di vivere ancora, ha sicuramente quei ricordi e si rende conto del grande progresso fatto dall'umanità. Non è certo possibile pretendere che le generazioni attuali comprendano o si regolino su quel metro, ma un quesito importante Roberto spesso se lo pone: questo progresso è veramente servito a rendere l'umanità più felice? Gli torna in mente la filosofia di vita che gli illustrò l'indiano suo amico. Si trovava a passeggiare con lui lungo una strada di Bombay, in riva al mare. Una donna con un bambino in braccio, che si trovava sulla spiaggia, si avvicinò stendendo la mano, in segno di richiesta di elemosina. Vestiva un sari consunto dal tempo, ma molto pulito. Il suo aspetto era dignitoso e piuttosto altero. Roberto cacciò dalla tasca una rupia, che a quel tempo aveva il valore di 200 lire italiane. L'amico indiano lo trattenne immediatamente, dicendogli di dare soltanto qualche centesimo, perché una rupia era troppo! E diede la seguente giustificazione: «L'uomo, più ricchezza possiede, più è infelice, perché è preso dal continuo desiderio di avere sempre di più. Voi europei ne siete l'esempio! Siete ricchi! Avete tutto! Però siete infelici, perché desiderate avere sempre di più! Quella donna, come tanti altri, non ha niente, però è più felice di voi, perché è abituata a non avere niente,

quindi non ha desideri! Se si abitua ad avere, diventa infelice anche lei, come lo siete voi!»

Si trattava di una filosofia illustrata da una persona ricca, circondata da agi. Quando esponeva quei pensieri, era in buona fede? Oppure erano principi dettati dall'interesse di mantenere la situazione di estrema povertà nel popolo per non avere troppi concorrenti? Come si fa a dirlo! Però un fondamento reale in quella filosofia c'è veramente! Una persona non può desiderare ciò che non conosce e meno conosce, meno desidera; e, meno desidera, più è possibile che sia felice! Si potrebbe concludere che chi è ricco ha il diritto di rimanere tale. Chi è povero ha il dovere di rimanere povero nel suo stesso interesse. È il ricco che si preoccupa di lasciare inalterata la felicità del povero! Questa è una delle stranezze della vita!

Come accennato, i binari della ferrovia erano ispezionati tutti i giorni e per ogni sette o otto chilometri c'era una squadra che provvedeva a fare tutti i lavori necessari per rendere sicuro il passaggio dei treni. Spesso i binari venivano installati più in alto, rispetto al livello del terreno, quindi si creavano degli scoscendimenti ai due lati, denominati in gergo scarpate. Per rendere consistente il terreno lungo le scarpate, lasciavano crescere molto intensamente le acacie, poiché sono piante con radici molto estese e quindi proteggono il terreno dalle possibili frane. Ogni due o tre anni gli stessi cantonieri provvedevano alla potatura e al taglio di quelle più vecchie. Quella operazione veniva fatta nei giorni di festa ed era un diversivo molto gradito per due ragioni: la legna che ne ricavano la dividevano tra loro per il fuoco, inoltre era occasione di allegria con abbondanti fiaschi di buon vino! Roberto ricorda volentieri una di quelle occasioni. Papà Giuseppe lo aveva portato con sé a tagliare le acacie con la sua squadra. Non se l'era fatto ripetere due volte, tanto più che la zona di operazioni si trovava a un tiro di schioppo dalla casa cantoniera! Era estate e la giornata piuttosto calda. Roberto si era seduto accanto ad uno dei fiaschi di vino e, si sa, ogni tanto sentiva la necessità di inumidire la bocca! A un certo momento Giuseppe sentì una locomotiva che fischiava insistentemente. Gli sorse un

dubbio e salì su dalla scarpata per controllare Roberto! E fece proprio bene, perché il bambino se ne stava tranquillo, seduto in mezzo al binario, mentre arrivava quella locomotiva!

«Cosa fai lì? Togliti! Non vedi che sta arrivando il treno?»

«Che si tolga lui!» fu la risposta.

Dovette andare il papà a sollevarlo! Ai due lati della massicciata ferroviaria esistono sempre due viottoli, che hanno lo scopo di permettere ai pedoni di camminare a fianco dei binari. Quel giorno, Roberto, per riuscire a percorrere uno di quei viottoli, tornando a casa, dovette andare al trotto perché, se avesse mantenuto un passo normale, avrebbe sbandato con il rischio di precipitare lungo la scarpata! La vicinanza del fiasco faceva il suo effetto! La mamma, come era suo solito, quando vide il bambino in quello stato si spaventò, ma Giuseppe la rassicurò dicendole: «Non ti spaventare! Ha soltanto una 'billa'!» che in gergo significa “sbornia”.